

I tecnoagers: giovani alla ricerca di un equilibrio tra nuove possibilità e la rumorosa solitudine della rete

RENATO MION¹

Dal tema “I Figli Padroni” che l’anno scorso era stato la chiave di lettura dell’8° Rapporto Eurispes, quest’anno gli autori del 9° *Rapporto Nazionale sulla Condizione dell’Infanzia e dell’Adolescenza*² hanno voluto tematizzare la dimensione tecnologico-informativa del mondo della Rete informatica, per sottolineare una delle sfide più cruciali che oggi gli adolescenti e i giovani, i “Tecnoagers”, si trovano ad affrontare nel loro percorso formativo verso la maturità della persona in quel difficile equilibrio che dovrà essere costantemente ricercato.

Come nel passato, ormai più che prestigioso per il noto impegno di ricerca e di studio dell’Istituto Eurispes, anche il Rapporto di quest’anno, strutturalmente voluminoso (767 pagine) oltre che logicamente bene organizzato, si pone come un valido strumento di conoscenza delle principali trasformazioni, delle linee di tendenza, delle potenzialità e dei rischi che caratterizzano l’età evolutiva nel nostro Paese. Un’indagine utile per conoscere più da vicino gli adulti di domani e per sostenerli in una quotidianità a volte troppo frammentata e multiforme.

Se negli anni Sessanta e Settanta si è assistito ad una rivoluzione di pensiero e di costume, oggi ci troviamo di fronte ad una rivoluzione “liquida”, per dirla con Bauman, degli strumenti e dei modi di comunicare. E come tutti i cambiamenti, si vivono, anche senza comprenderli in profondità. Occorre perciò fermarsi e osservare, guardarsi magari indietro, estraniarsi dai fatti e intraprendere percorsi conoscitivi scientifici. Ed è proprio lo spirito critico del ricercatore che muove e anima gli estensori di questa impresa benemerita per il cumulo di dati e di documentate informazioni che sono offerte agli educatori e agli studiosi del fenomeno giovanile.

¹ Professore emerito di Sociologia dell’Educazione all’Università Pontificia Salesiana di Roma.

² EURISPES-TELEFONO AZZURRO, 9° *Rapporto Nazionale sulla Condizione dell’Infanzia e l’Adolescenza*, Roma, Eurilink, 2008, pp. 767.

Come ogni anno, le 40 schede che compongono il *Rapporto* approfondiscono macro-tematiche che vanno dall'abuso al disagio, dalla salute ai principali cambiamenti intervenuti a modificare taluni comportamenti delle agenzie di senso e di orientamento come la famiglia e la scuola, ma anche i luoghi della cultura e della fruizione del tempo libero. Bullismo, lavoro minorile, abuso sessuale, consumo di sostanze stupefacenti, obesità, carenza di asili nido, povertà infantile, tutela dei bambini nomadi, affidamento familiare, giovani e politica, anoressia e bulimia sono solo alcuni degli argomenti trattati. Ad essi si accompagna la consueta indagine nelle scuole che, raccogliendo la voce di quasi 6.000 bambini e ragazzi di età compresa tra i 7 e i 19 anni, ha consentito di tracciare l'*Identikit del bambino e dell'adolescente*.

Il vasto e ricchissimo materiale è suddiviso in 5 grandi aree che fanno capo ai corrispettivi cinque settori dell'abuso e del disagio; della salute; della famiglia, scuola, educazione; della cultura e del tempo libero; oltre che dei media e comunicazione. Ciascun settore comprende a sua volta 8 studi di grande attualità, aggiornati e altamente documentati, frutto delle analisi di altrettanti collaboratori specifici, esperti nel loro ambito di ricerca. Le riflessioni e le ipotesi che li accompagnano permettono di documentarsi e di essere introdotti nel mondo variegato e oltremodo interessante della condizione giovanile italiana.

1. Gli adolescenti e la rete

TV, telefonino, console, lettore mp3 e Internet fanno parte della dotazione hi-tech di base delle nuove generazioni che, approfittando della semplicità di accesso e dei costi relativamente contenuti, li hanno trasformati in porte di accesso sul mondo più vasto e insieme strumenti privilegiati nella fruizione del tempo libero. Basti pensare che il 33,8% degli adolescenti ha incominciato ad utilizzare Internet tra i 9 e gli 11 anni, l'8,9% addirittura tra 6 e 8 anni. Tra i maschi il 12,8% afferma di aver iniziato a navigare tra 6 e 8 anni, a fronte del 5,9% delle femmine. Sempre tra i maschi il 38,9% si è avvicinato all'uso della Rete quando aveva un'età compresa tra 8 e 11 anni, rispetto al 29,9% delle femmine, specialmente nel Nord-Est (13,3%) più che al Centro (11,8%), nelle Isole (8%), al Sud (7,7%) e nel Nord-Ovest (5,5%).

L'utilizzo di Internet si specifica e si differenzia in misura consistente anche in rapporto ai due sessi, soprattutto nella ricerca di materiale didattico: lo fa ben l'86,6% delle femmine a fronte del 71,2% dei maschi. Le ragazze cercano soprattutto informazioni di proprio interesse (93,8% contro l'86% dei maschi) o utilizzano il web per comunicare tramite chat (71,8% contro il 66,1% dei maschi) o tramite e-mail (52,5% a fronte del 46,6% del dato maschile). I maschi al contrario, si distinguono per un uso più ludico della Rete: il 55,3% dei ragazzi gioca con i videogiochi contro il 26,5% delle ragazze, mentre il 25,8% dei ragazzi partecipa ai giochi di ruolo contro il 9,7% delle coetanee. Gli adolescenti affermano inoltre di fare acquisti *on-line* con mag-

gior frequenza rispetto alle loro coetanee: lo fa il 26,8% dei maschi a fronte del 17,9% delle femmine.

1.1. *Dove va la socializzazione/educazione?*

In ragione di queste tecnologie, gli adolescenti diventano sempre più autoreferenziali e sempre più la loro identità si costruisce all'interno del gruppo dei pari, così che si allarga il gap con i genitori specialmente per quelle attività che richiedono una maggiore conoscenza delle applicazioni: creare pagine web dove inserire contenuti personali, ad esempio, è estremamente diffuso tra i giovani (in media 23,1% contro 17,4% degli adulti-genitori).

Anche lo stesso rapporto con i coetanei, diversamente dal passato, assume sempre più un carattere virtuale, con la pericolosa deriva rispetto alla relazione reale di persona a persona: chat, gruppi, forum, Instant Messaging, Youtube, Social Network (si pensi all'“esplosione” di Facebook), ma anche siti tematici e specificamente dedicati agli adolescenti, fanno sì che mode e modelli si diffondano rapidamente e senza alcun controllo sociale, quasi una sorta di “zona franca” il cui accesso ai genitori è spesso precluso.

A conferma di ciò, numerose ricerche hanno evidenziato un controllo scarso e occasionale da parte dei genitori sulle abitudini multimediali dei propri figli e per lo più l'attenzione è maggiormente concentrata sui bambini piuttosto che sugli adolescenti, e raramente sono a conoscenza di quali siti essi visitino, di quali relazioni intrattengano e con chi, di quali pericoli possano incontrare. E d'altra parte le caratteristiche della Rete si presentano assai spesso contraddittorie. Se da un lato quindi la Rete costituisce lo spazio dello scambio, della conoscenza, dell'incontro, dall'altro rischia di essere o di diventare un luogo di solitudine, di persone sole che passano il tempo, stando davanti al proprio PC o al display del telefonino, così che l'Eurispes, ricuperando il titolo del romanzo di Hrabal, definisce “una solitudine troppo rumorosa”, o ancora, utilizzando opportunamente la figura retorica dell'ossimoro, descrive come “socializzazione solitaria”.

In un mondo, osserva il direttore Fara, in cui i punti di riferimento sono sempre meno solidi e “la liquidità” è imperante, adolescenti e giovani appaiono sempre più “alla ricerca” di un'identità propria, di amici, di nuove emozioni, di modelli e di esempi da seguire. Gli adulti vengono però sempre più spesso percepiti dai giovani come “non aggiornati”, disinformati, dunque spesso incapaci di fornire risposte a tutte quelle domande che, tipicamente, nascono in età adolescenziale. Lo scarto generazionale viene confermato dagli stessi piccoli protagonisti che affermano come i propri genitori, rispetto a loro, ne sappiano “poco” o addirittura “niente” di Internet e computer. Soprattutto le mamme – che solitamente si trovano a spendere più tempo con i figli e che quindi dovrebbero vigilare sull'utilizzo di questi strumenti con consapevolezza – vengono giudicate “disinformatizzate” da più della metà dei bambini e degli adolescenti intervistati. Le apparecchiature tecnologiche sempre più avanzate, la possibilità di svolgere parte della propria esistenza attraverso percorsi e realtà virtuali, la maggiore facilità di spostarsi e viaggiare,

l'accesso ad una mole enorme di informazioni, fanno dei bambini e degli adolescenti di oggi una sorta di "tecno-formatori" per i propri genitori.

1.2. ... e l'adulto?

Ovviamente, l'educazione, la saggezza, la maturità umana e la formazione della persona non consistono principalmente nella dimestichezza e nell'abilità d'uso dell'informatica e delle tecnologie comunicative. Esse non costituiscono il *core* della maturità umana, però oggi molti valori e modelli di comportamento passano attraverso la Rete e le tecnologie comunicative. Così si profila il rischio che gli adulti vengano "messi da parte" dai ragazzi stessi in una progressiva marginalizzazione delle figure educative tradizionali. Se però la socializzazione si riduce alla pura orizzontalità, il rischio di un'iposocializzazione generalizzata incombe minaccioso.

E l'adulto? Se da un lato è vero che i nuovi media e la Rete hanno creato e continuano a forgiare un nuovo modo di essere bambini e adolescenti, dall'altro, alcune delle forme di disagio analizzate in questo Rapporto evidenziano la necessità di tornare a riflettere sul ruolo degli adulti e sul significato della parola "educazione". Gli adulti hanno il dovere di riprendersi, con coraggio, il loro ruolo educativo, l'unico capace di contrastare lo spirito emulativo e la tendenza alla prepotenza.

È necessario che siano gli adulti, comprese anche le Istituzioni, la politica, e tutto il corpo sociale, intesi in una concezione più ampia, ad appropriarsi di nuove conoscenze e dotarsi degli strumenti più adatti per aprire il dialogo con le nuove generazioni. D'altronde, un buon osservatore della società, Victor Hugo, ci esorta a tenere a mente che: «Non ci sono né cattive erbe né uomini cattivi. Ci sono solo cattivi coltivatori».

E proprio perché i coltivatori possano migliorare le proprie competenze educative, presenteremo di seguito alcune problematiche adolescenziali e giovanili espresse nel Rapporto con maggior vigore e preoccupazione.

Volendo offrire qualche efficace ed interessante spaccato che lo stesso Rapporto Eurispes presenta, partiremo innanzitutto da un'analisi complessiva sulla demografia che tocca la famiglia in Italia e in particolare i "giovani", per addentrarci più direttamente nel rapporto di questi ultimi con le nuove tecnologie informatiche, fino ad esplorare il mondo del lavoro minorile e, in linea anche con gli orientamenti della Rivista, dei problemi connessi nell'ambito scolastico circa la dispersione, l'abbandono e l'integrazione degli adolescenti immigrati.

2. Demografia: "L'Italia e i giovani"

2.1. Figli pochi, genitori più attempati, figli unici

Cosa è cambiato nella famiglia italiana del III millennio? Nel 2007, secondo l'ISTAT, le principali tipologie familiari sono: coppie con figli (39%), persone sole (26%), coppie senza figli (20%), genitore solo con figli (8%). Nel-

l'arco degli ultimi cinquant'anni, la formazione di "nuove famiglie" (monogenitoriali, unipersonali e ricostituite) è la conseguenza del dissolvimento del legame coniugale. Dopo il boom di matrimoni (404.464, di cui 3,9% con rito civile) registrati nel 1971, a partire dagli anni '80 l'istituzione del matrimonio è caduta in crisi passando da 316.953 riti (di cui 12,7% con rito civile) nel 1981 a 245.992 (di cui 34% con rito civile) nel 2006. Infatti, nel decennio 1995-2005 sono aumentate sia le separazioni (57,3%) sia i divorzi (74%). Nonostante una lieve flessione delle separazioni nel 2005(-1,1%) rispetto al 2004 (passando da 83.179 a 82.291 separazioni), il numero di divorzi è aumentato del 4,3% (passando da 45.097 a 47.036 divorzi). Nel 2006, solo l'8,8% degli uomini e il 7,8% delle donne in Italia sono convolati per la seconda volta a nozze. La percentuale più alta si registra al Nord (11,7% per i maschi e 11,3% per le femmine) insieme al più alto numero di matrimoni (99.229, di cui 57.871 al Nord-Ovest e 41.358 al Nord-Est). L'età media, più alta per un uomo che si sposa per la prima volta, è di 33,5 anni e si registra al Nord-Est e al Centro; per una donna, invece, l'età media è di 30,4 anni e vive al Centro. Al Sud e nelle Isole si attesta l'età media più bassa sia per i maschi (rispettivamente 31,7 e 31,9 anni) che per le femmine (28,9 anni per entrambe le aree).

L'anomalia italiana: basso tasso di natalità vs. alto tasso di anzianità. Nel 2006, il tasso di natalità nel nostro Paese è pari ad 1,35 figli per donna, uno dei più bassi a livello internazionale (l'Italia è al 16° posto nella classifica dei 26 paesi considerati da Eurostat) e sarebbe pari a zero se non fosse per la natalità degli immigrati. La lieve ripresa rispetto al 2003 (1,2 figli per donna) e al 1992 (1,27 figli per donna) è comunque lontana rispetto ai valori raggiunti durante gli anni del baby boom (2,7 figli per donna nel 1964). L'Italia, dunque, è ben al disotto della soglia di 2,1 figli per donna per garantire il ricambio generazionale e l'equilibrio tra la fascia giovane e quella anziana. Al contrario, sono in costante aumento sia l'indice di vecchiaia (57,9% nel 1980, 124,5% nel 2000, 139,9% nel 2006) che la spesa pensionistica totale (dall'11,08% nel 1980 al 15,16% nel 2006) che incide pesantemente sul Pil. Il processo di invecchiamento della popolazione investe l'Italia più di ogni altro Paese UE: infatti, i Paesi il cui indice di vecchiaia supera il 100% (Germania, Bulgaria, Grecia, Spagna, Lettonia, Portogallo, Slovenia ed Estonia) non raggiungono mai i 130 anziani per 100 ragazzi di età inferiore ai 15 anni, come l'Italia.

Perché non si mettono più al mondo figli? Lo spiega un'indagine Eurispes realizzata nel 2008 su un campione di 1.035 donne. In particolare è emerso che il 34% non ha figli, il 23,2% ha un solo figlio, il 27,8% ha due figli e il 13,7% ne ha più di due. Tre le principali ragioni per cui le donne, in molti casi, decidono di non avere figli: vi sono le difficoltà economiche (22,2%) e la paura di perdere il posto di lavoro (17,2%). Si tratta spesso anche di una scelta personale e/o di coppia (16,2%) o del timore di compromettere il proprio lavoro (11,9%). Alcune donne devono poi rinunciare alla maternità perché non saprebbero a chi lasciare la prole durante le ore di lavoro (8,9%). Le donne tra i 18 e i 24 anni sono quelle che, principalmente, scelgono di non avere un figlio sia per paura di perdere il posto di lavoro (31,1%) che per le difficoltà

economiche riscontrate (29,5%). Il 17,7% delle intervistate tra i 35 e i 44 anni non ha messo figli al mondo per problemi economici o di natura fisica, contro il 22,6% che opera tale scelta per motivi personali e/o di coppia. Inoltre, credono, in misura maggiore delle altre, che la legge non tuteli a sufficienza la maternità delle donne lavoratrici (6,5%). Anche per le altre fasce di età (25-34 anni, 45-64 anni e 65 anni e oltre) i motivi principali della mancata maternità sono le difficoltà economiche (rispettivamente 24,7%, 17,8% e 16,2%), la paura di perdere il posto di lavoro (rispettivamente 15,5%, 24,4% e 2,7%) o motivi personali e/o di coppia (18,6%, 8,9% e 18,9%). Ma una significativa quota delle donne di 25-34 anni (13,4%) e di quelle di 65 anni e oltre (18,9%) ritiene che il loro lavoro sarebbe stato compromesso.

Due generazioni di adulti nella stessa casa. Il “caso” italiano vede i figli ritardare sempre di più l’uscita dal nucleo familiare, tanto che è frequente che nella stessa casa vi sia la concentrazione di due generazioni adulte. L’inserimento all’interno del mondo del lavoro è una tappa che viene posticipata a causa di una serie di motivazioni: precariato e flessibilità del lavoro, stipendi bassi, alti costi per le abitazioni, ciclo superiore di studi che non prevede uno stretto legame tra Università e mondo del lavoro, bassissimo livello di spesa media italiana per le politiche giovanili (lo 0,6% contro il 2,6% della media europea) e per la famiglia (Eurispes, *Rapporto Italia, 2006*), tasso di occupazione al di sotto delle medie degli altri paesi occidentali. Tuttavia, non sono solamente queste difficoltà a trattenere i figli all’interno della famiglia di origine, ma una profonda verità: *in famiglia si sta bene*. I figli possono disporre liberamente del proprio stipendio senza doversi occupare incisivamente della gestione familiare, senza dover fare i conti con mutui, affitti o bollette che non riguardino interessi o beni legati al soggetto stesso. In questo modo, la comparsa sul quadro demografico italiano di genitori sempre più adulti determina un vero e proprio salto generazionale, nel senso che l’arco di tempo previsto tra una generazione e l’altra si dilata, ritardando la nascita di nuove generazioni.

2.2. *Giovani, fino ai 34 anni, socialmente aperti, in cerca di sicurezze*

Il gruppo dei giovani tra 18 e 34 anni, nel 2008 raggiunge i 12.374.558, registrando una diminuzione pari circa al 6,3%, rispetto al 2003 (che aveva 13.151.019 residenti). Al Sud si registra la presenza del maggior numero di “giovani”, sia globalmente intesi (18-34 anni, 5.995.382) che per specifiche fasce di età 0-17 anni (2.723.126) e 18-24 anni (1.255.281). Sono oltre 4 milioni, in Italia, i giovani con un’età compresa tra i 18 e i 24 anni, un gruppo non eccessivamente numeroso se confrontato con gli 8.077.052 residenti che hanno tra i 25 e i 34 anni e con il gruppo dei più piccoli (0-17 anni) che conta ben 10.149.827 di residenti. Considerati nel complesso (18-34 anni), dunque, i giovani in Italia rappresentano il 20,7% del totale della popolazione (il dato complessivo, pari a 59.619.290, è relativo alla popolazione residente al 1° gennaio 2008).

La socialità “giovane”. Sono 7 milioni e 368mila i giovani, con un’età com-

presa tra i 18 e i 34 anni, che nel 2006 vivono ancora insieme ad un genitore. Il dato probabilmente più interessante è relativo ai 25-29enni: di questi il 59,1% vive ancora in famiglia, soprattutto i ragazzi di sesso maschile. Da un punto di vista territoriale si registra una maggiore propensione a rimanere in famiglia nei ragazzi del Sud (70,9%) e delle Isole (68,8%). *L'indagine Fivol 2006*, ha evidenziato una sensibile ripresa dell'impegno giovanile nel terzo settore. I giovani sono volontari (ovvero svolgono attività continuativa) nel 47,8% delle organizzazioni di volontariato. Il Sud si conferma l'area geografica con la maggiore presenza: il 21,1% delle organizzazioni di volontariato sono costituite per oltre il 50% da giovani (contro il 12,3% del Centro e il 9,5% del Nord). Il dato è indicativo di un maggior impegno e di una crescente sensibilità delle nuove generazioni verso un'attività importante dal punto di vista formativo, valoriale e partecipativo. La scelta di fare volontariato è per la maggior parte dei ragazzi vissuta come un processo individuale, soggettivo e autodeterminato. La famiglia non sembra influire nella decisione di intraprendere questo percorso di vita, interpretato, soprattutto, come assistenza per le persone svantaggiate.

La riscoperta dell'Oratorio. Sono 6.000 gli oratori censiti attualmente in Italia, di cui 3.000 distribuiti tra Veneto e Lombardia e 1.500 nella zona del Centro e del Sud del Paese. Tra questi, 200 sono gestiti da padri salesiani mentre 250.000 è il numero dei volontari operativi impegnati nell'organizzazione degli spazi ricreativi. Sono un milione e mezzo i ragazzi, di età compresa tra i 6 e i 18 anni, che frequentano stabilmente questi luoghi, che oltretutto costituiscono interessanti centri di incontro multiculturale: sono 24, infatti, le nazionalità presenti negli oratori più multietnici. Nel 2003 lo Stato ha riconosciuto agli oratori il ruolo che stanno rivestendo in ambito sociale, con l'emanazione della legge 1° agosto 2003, n. 206. Essi realizzano centri di aggregazione, con campi da gioco e appositi ambienti che magicamente si trasformano anche in palcoscenici dove mettere in scena spettacoli teatrali e musicali. Simili all'oratorio nelle attività svolte e nella funzione di custodia dei bimbi durante i mesi estivi sono le colonie e i centri estivi, che privilegiano i bambini con entrambi i genitori occupati e quelli segnalati dai servizi sociali. Sembrano, infatti, essere in aumento le situazioni di disagio affettivo e culturale, di abusi e povertà che interessano i minori: in questi casi è lo stesso centro a coprire una parte dei costi relativi al soggiorno che va dal 30 al 100%.

Il valore del "gruppo". Il 67% degli adolescenti definisce il gruppo il principale valore in cui credere. Incontrare i coetanei rappresenta il sostegno per affrontare le difficoltà della vita di ogni giorno (48%); il gruppo è un aiuto concreto per il superamento di eventuali ostacoli (39%); far parte di un nucleo di coetanei vuol dire condividere qualcosa (31%); l'importante è stare insieme indipendentemente da ciò che si faccia (31%); non manca chi, infine, tende ad identificare il gruppo con la possibilità di divertirsi (24%). Un timore tipico dei giovani italiani è infine legato allo standard di vita e al suo possibile peggioramento: l'84% dei ragazzi condivide l'idea che, sebbene le persone abbiano qualifiche elevate, nell'arco di venti anni potrebbe non esserci alcuna ga-

ranza di trovare un buon lavoro; l'83% concorda sul fatto che il divario tra ricchi e poveri nel prossimo futuro si allargherà rispetto a oggi. In particolare i giovani italiani considerano la loro situazione molto peggiore rispetto ai loro coetanei europei.

3. Facebook e Myspace: "social, quindi sono"

Oggi Facebook rappresenta uno dei veicoli di aggregazione più potenti della Rete, un contenitore di creatività ad alta capacità di interazione. Nonostante il 38,1% degli italiani dichiarati di non essere iscritto a Facebook, è significativa la percentuale di quanti utilizzano questa forma di comunicazione (30,7%). Quindi tre italiani su dieci contribuiscono con la loro presenza virtuale ad alimentare quello che da più parti è stato definito il "fenomeno del millennio". C'è, poi, un 31,2% che non conosce il significato di questo termine e rimane, probabilmente, legato a mezzi di comunicazione e relazione di tipo tradizionale.

3.1. Chi sono questi cybernauti?

Sono soprattutto i giovani tra i 25 e i 34 anni e quelli tra i 18 e i 24 anni (rispettivamente il 53,7% e il 52,7%) a sperimentare questo nuovo strumento di comunicazione, che, permettendo la condivisione di interessi, esperienze e desideri, consente loro di coltivare vecchie e nuove amicizie.

Tra i non iscritti a questo social network prevalgono, invece, i 45-64enni (44,6%), mentre non hanno mai sentito parlare di Facebook soprattutto gli ultra65enni (65%). Il numero più consistente di iscritti a Facebook si rintraccia tra coloro che risiedono nelle Regioni centrali della nostra Penisola (39,3%). Al contrario, tra i non iscritti spiccano gli abitanti del Nord-Est (49,5%). Infine, non sono informati sul "fenomeno Facebook", in prevalenza, gli italiani delle Isole (48,7%). Ben il 63,1% degli italiani ritiene che esso sia utile in quanto permette di ritrovare vecchi amici. Probabilmente, proprio perché svolge questa importante funzione, Facebook non viene ritenuto una perdita di tempo (45,8%). Esso, invece, non viene ritenuto un mezzo utile per fare nuove conoscenze (51,9%), per essere informati su eventi di proprio interesse (54,7%) e per passare il tempo (55,3%). I giovanissimi (18-24 anni) sono coloro i quali credono, in misura maggiore rispetto agli altri, che Facebook sia uno strumento utile per ritrovare vecchi conoscenti (72,1%) e passare il tempo (49,6%). Al contrario, sono i meno propensi a credere che esso consenta di stringere nuove amicizie (56,6%). I giovani tra i 25 e i 34 anni infine sono i più convinti che Facebook non abbia la funzione di informare su eventi di proprio interesse (58,4%) e che rappresenti, pertanto, una perdita di tempo (53,1%).

Opportunità e rischi dei social networks. Apprendere nuove forme di socialità per completare e/o modificare le competenze relazionali della vita reale senza sostituirle, rappresentare un luogo dove sfogare tensioni quoti-

diane o dove divertirsi e svagarsi, creare un rifugio in cui trovare comprensioni e solidarietà sono alcuni dei vantaggi offerti da una rete sociale. Invece, i pericoli più ricorrenti in cui si può incorrere sono i virus, il furto dei dati personali, la lesione della privacy, gli adescamenti e le truffe. Sul sito stesso di Facebook si legge che oltre alle informazioni immesse dall'utente (nome, indirizzo e-mail, numero di telefono, ecc.), l'indirizzo IP e le informazioni relative al browser vengono registrate ad ogni accesso. Il nome, i nomi delle reti da cui si parte e l'indirizzo e-mail possono essere utilizzati per comunicazioni di servizi offerti da Facebook e possono essere messe a disposizione di motori di ricerca di terzi. Inoltre secondo la normativa, Facebook si arroga il diritto di trasmettere a terzi le informazioni presenti nel profilo di un utente, perché secondo le condizioni di iscrizione a Facebook, i contenuti pubblicati dagli iscritti (come fotografie, video e commenti) sono proprietà del sito che, pertanto, è libero di rivenderli e trasmetterli a terzi.

3.2. Navigazione sicura?

Le E-Dipendenze. Tra i rischi dei social network emergono le forme di dipendenza legate più strettamente alle chat, come la Cyber Relationship Addiction (dipendenza da cyber-relazioni), una vera e propria "chat mania" che interessa tutti coloro che privilegiano le relazioni on line, rinunciando progressivamente ai rapporti interpersonali della vita reale. Il termine "nuove dipendenze" oppure "e-dipendenze" indica proprio quelle forme lecite di uso di Internet che provocano però stati di assoggettamento psicologico con una sintomatologia simile a quella di individui affetti da dipendenza di sostanze psicoattive (droghe e/o alcool). Questi disturbi possono anche essere associati a difficoltà comunicative: sensazioni di inadeguatezza nei concreti e reali rapporti sociali, perdita di contatto con la realtà, problemi del sonno, confusione tra identità personale e identità virtuale, senso di irrealtà.

Come vi reagiscono gli adolescenti? L'11,5% degli adolescenti è stato molestato o ha dichiarato di aver ricevuto proposte oscene da un coetaneo; nel 7,7% dei casi l'autore delle molestie era un adulto conosciuto in Rete. L'8% degli adolescenti ha incontrato in chat un adulto che si dichiarava suo coetaneo. Al 18,5% degli intervistati è capitato di incontrare dal vivo coetanei conosciuti in Rete, mentre al 3,6% è successo di conoscere dal vivo adulti conosciuti su Internet. Frequentare chat e community per conoscere persone è il modo utilizzato dal 42,9% degli adolescenti, contro il 55,2% che non l'ha mai fatto.

Di fronte però a chi infastidisce o molesta il 58,4% degli adolescenti, per troncare ogni contatto con il soggetto conosciuto in Rete, evita la chat, il forum o il sito dove l'ha conosciuto (13%) o comunque decide di non rispondere (45,4%). La soluzione adottata dal 19,8% del campione è quella invece di invitare il "molestatore" a non dare più fastidio. Modesta la percentuale del campione che preferisce parlarne con un adulto (3,1%) o con un coetaneo (1,9%). Il 2,2% è invece convinto che non possa accadere nulla e continua la conversazione.

4. Il lavoro minorile

La preoccupazione per l'abuso del lavoro minorile giustamente si sta diffondendo a vasto raggio dovunque, così che possiamo averne anche dei dati statistici di una certa affidabilità. Questi però denunciano una situazione tutt'altro che confortante.

4.1. Il lavoro minorile nel mondo

Il 21° Rapporto Italia³ mostra con ricchezza di documentazione che il 61% (tra i 5-17 anni) e il 60% (tra i 5-14 anni) dei minori lavoratori sul totale dei minori lavoratori nel mondo vive in Asia e nel Pacifico. Seguono, a distanza, l'Africa (rispettivamente 19% e 23%), l'America del Nord (rispettivamente 8% e 8,3%), Africa del Nord (6% e 6,4%). La percentuale per i paesi sviluppati è rispettivamente del 4% e dell'1,2% e per i paesi in transizione economica è del 2% e 1,1%. Se nel Sud del mondo, il lavoro minorile riguarda anche i bambini in età di scuola primaria, nei paesi occidentali a economia industriale il lavoro al di sotto dei 15 anni riguarda prevalentemente la fascia preadolescenziale (ovvero i ragazzi e le ragazze di età compresa fra gli 11 e i 15 anni con un incremento all'aumentare dell'età). Naturalmente non si esclude che vi siano soggetti che, avendo meno di 11 anni, siano impiegati in attività lavorative. Spesso proprio questi ultimi sono maggiormente soggetti a sfruttamento. Il settore in cui prevalentemente vengono impiegati i minori è quello dell'agricoltura e della pesca (70%) mentre l'industria mineraria ne impiega "solo" (si fa per dire!) l'1,5%.

I più esposti al rischio-lavoro sono i maschi. Nel mondo, per ogni fascia d'età, i bambini, rispetto alle bambine, sono quelli maggiormente coinvolti nei lavori minorili. Infatti, i minori maschi economicamente attivi tra i 5 e gli 11 anni sono il 50,5% (vs il 49,5% delle femmine), tra i 12 e i 14 anni sono il 60,6% (vs il 39,4% delle femmine), tra i 15 e i 17 anni sono il 62,1% (vs il 37,9%) e tra i 17 e i 19 anni il 58% (vs il 42% delle femmine). Invece, le bambine e le ragazze sono maggiormente impegnate a tempo pieno in attività domestiche. In Senegal, ad esempio, si concentra un'altissima percentuale di bambine-lavoratrici (92,1% vs. 80,1%). Seguono Bolivia (89,1% vs. 83,6%), Cambogia (81% vs. 77,7%), Azerbaijan (74,3% vs 62,5%) e Turchia (43,1 vs. 16,3).

Le cause del lavoro minorile. Nei paesi del Sud del mondo, il lavoro minorile è spesso determinato dalla necessità di incrementare il reddito familiare per la propria e altrui sopravvivenza. I minori che, in Europa, lavorano per necessità economica appartengono generalmente a quella fascia di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà. Nel 2002, infatti, il Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza ha stimato che nell'Ue il 17% delle persone e il 21% dei minori di 0-16 anni vivono in

³ EURISPES, 21° Rapporto Italia, Roma, Eurolink, 2009, 305-312.

famiglie a basso reddito, cioè con un reddito inferiore al 60% del reddito medio di una famiglia europea.

Fortunatamente è in flessione il numero dei bambini-lavoratori. A livello mondiale, dal 2000 al 2004, il numero dei lavoratori sotto l'età minima d'assunzione è sceso dell'11%, passando pur sempre da 246 a 218 milioni. Una diminuzione importata si è registrata nelle mansioni più pericolose, con un calo del 26% nella fascia 5-17 anni: 126 milioni di lavoratori nel 2004 rispetto ai 171 del 2000. E nella fascia 5-14 anni la riduzione nei lavori pericolosi raggiunge anche il 33%. Dei 217,7 milioni di lavoratori sotto l'età minima, 122,3 milioni si concentrano in Asia e Pacifico, 49,3 milioni in Africa subsahariana, 5,7 milioni in America Latina e nei Caraibi e 13,4 milioni in altre regioni.

4.2. *Il lavoro minorile in Italia*

In Italia la diffusione e la percezione del lavoro minorile, presentata all'interno del 9° *Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza* (2008), ha fatto emergere che la maggior parte dei giovani italiani, il 95,1%, è a conoscenza di questo fenomeno, contro un esiguo 4,3% che dell'esistenza di questa forma di sfruttamento non ne è assolutamente al corrente. Il 33,1% degli adolescenti ritiene che il lavoro minorile sia diffuso anche nei paesi caratterizzati da un alto livello di sviluppo economico (dando comunque per assodata la presenza di questa forma di sfruttamento anche nei paesi sottosviluppati). Il 26,1% pensa che il fenomeno interessi anche il nostro Paese, il 23,3% lo considera un fenomeno tipico dei paesi in via di sviluppo, mentre il 16,9% ammette di non sapere a quali regioni del mondo attribuire il fenomeno. Il 23,7% dei ragazzi, ha infine risposto di conoscere lavoratori che hanno un'età inferiore ai 14 anni. Pur essendo un fenomeno difficilmente quantificabile nel nostro Paese, secondo l'Istat il lavoro minorile è ugualmente distribuito su tutto il territorio, con una prevalenza (40%) nell'area geografica del Sud e delle Isole. Seguono il Nord-Est (30%), il Centro (20%) e il Nord-Ovest (10%).

Secondo un'indagine IRES-CGIL del 2005, il lavoro minorile coinvolge più di 400mila minori italiani e circa 30-35.000 minori stranieri. Una condizione di disagio familiare (25,5%), il notevole peso dell'economia sommersa (19,81%) e il degrado riconducibile al contesto di povertà (18,9%) sono le cause principali del fenomeno, i cui picchi più alti si registrano nel periodo estivo, soprattutto al Sud dove le famiglie sono più numerose e la dispersione scolastica più radicata.

Secondo l'ISTAT (2001) sarebbero 144mila i minori coinvolti nello sfruttamento minorile (senza contare i minori immigrati e i Rom): cifra che colloca il nostro Paese ben oltre la media dell'Unione europea (1,5%), insieme a Grecia e Spagna del Sud, e oltre la media del 2% dei principali paesi occidentali (Oil, 2002). Infine secondo le stime fornite da due studi (Istat, 2000 e Fondazione Banco di Napoli, 2001), l'80% dei bambini lavoratori tra i 7 e i 10 anni proviene da famiglie sotto o ai limiti della soglia di povertà, dove il 90% di questi nuclei familiari rientrerebbe in quelle fasce sociali che hanno il di-

ritto al reddito minimo di inserimento. Per i minori coinvolti in forme di lavoro irregolare nella fascia 13-14 anni si registra una dispersione scolastica nell'ultimo anno pari a più del 70%. Un quinto di questi ragazzi lavora in bar, ristoranti e alberghi. Il 14,9% segue le attività nei negozi e il 14,1% lavora in campagna, l'11,4% lavora in casa propria e il 9,6% presso parenti o altre persone. Vi è, infatti, una varietà di tipologie che l'ISTAT (2002) presenta. Si tratta di distinguere tra i lavori veri e propri e i lavoretti realizzati dai ragazzi durante lo studio. I dati non vanno sottovalutati: l'11,8% di questo piccolo esercito di lavoratori ha prestato la propria attività in fabbrica o in cantiere. Sono economicamente attivi (con lavori quindi anche all'interno del nucleo familiare, parziali o stagionali) 12.168 bambini tra i 7 e i 10 anni (0,5% del totale dei ragazzi tra i 7 e i 10 anni), 66.047 tra gli 11 e i 13 anni (3,7% del totale tra gli 11 e i 13 anni) e 69.070 ragazzi di 14 anni (l'11,6% dei quattordicenni). I minori "sfruttati" sono 31.500, lo 0,66% dei ragazzi fra i 7 ed i 14 anni. I più sfruttati sono i quattordicenni (2,74% del totale). Generalmente, il primo contatto con il mondo del lavoro avviene attraverso un'occupazione stagionale (71,7%), della durata di meno di 3 mesi l'anno (82,6% dei casi).

Che ne pensano i consulenti del lavoro? Una ricerca della Fondazione Studi dei Consulenti del Lavoro (maggio 2007). Su un totale di 1.918 consulenti del lavoro, il 58,5% ritiene che il fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile sia in diminuzione; per il 25,8% è in crescita; solo per il 15,7% è inesistente. Il fenomeno è radicato (ma in leggera diminuzione) soprattutto nei settori del comparto agricolo (28,3%) e artigianale (22,1%); seguono il settore commercio e ristorazione (17,9%), il terziario (17,3%), l'edilizia (5,4%), il lavoro domestico (4,7%). La causa principale del lavoro minorile è per il 30,2% degli intervistati la povertà del contesto economico e personale, secondo il 25,5% la scarsa cultura dei genitori e per il 19,8% l'economia sommersa. Per contrastare il lavoro minorile, il 25,6% dei consulenti considera opportuno aumentare i controlli nelle imprese (soprattutto in certi periodi dell'anno); il 23,3% consiglia di penalizzare la libertà economica dei datori di lavoro che sfruttano i minori; il 20,3% di diffondere nelle scuole la presenza e consistenza di tale fenomeno. È sfiduciato il 4,3% degli intervistati che reputa il problema troppo complesso per essere risolto.

5. L'abbandono scolastico

Lavoro minorile e abbandono scolastico sono due problemi assai spesso molto correlati e circolarmente conseguenti così da richiamarsi a vicenda, come vedremo in questa presentazione.

Nel nostro sistema scolastico si contano 40.000 "dispersi" ogni anno e più di un milione di ragazzi promossi con debito formativo. La dispersione scolastica riguarda sia i *drops-out*, studenti ripetenti o promossi con debito, sia gli *early school leavers*, ovvero i giovani dai 18 ai 24 anni d'età che posseggono la sola licenza media.

5.1. Ben lontani dagli obiettivi del Millennio

Tra i cinque *benchmark*, o standard, che ogni Paese europeo dell'EU 27 dovrebbe raggiungere entro il 2010 secondo la strategia di Lisbona del 2000, tre riguardano direttamente il livello scolastico: un tasso di scolarizzazione secondaria all'85%; un tasso di abbandono della scuola inferiore al 10%; la riduzione del 20% rispetto ai valori del 2000 della percentuale di quindicenni con un basso livello di lettura. L'Italia con il 19,2% di abbandoni è ancora lontana da queste cifre; persino l'analfabetismo non è ancora stato eliminato: in Basilicata il tasso di analfabetismo è del 13,8%, in Calabria del 13,2%, in Molise del 12,2%, in Sicilia dell'11,3%. Nel 2007 il 48,2% della popolazione italiana dai 25 ai 64 anni possiede solo la licenza di scuola secondaria di primo grado; la percentuale è poco al di sotto del 60% in Sardegna, Sicilia, Campania e Puglia, ponendo così l'Italia agli ultimi posti della graduatoria Ue, insieme a Spagna, Portogallo e Malta. Nel nostro Paese, il 75% dei giovani consegue il diploma, valore comunque inferiore alla media Ue (77,8%). Anche la quota di quanti si iscrivono all'Università è ancora bassa: 41,2%. La percentuale di 18-24enni con la sola licenza media si attesta nel 2006 al 20,8%, con un importante calo rispetto al 25,3% del 2000, ma ancora in ritardo rispetto alla media Eu27 (15,3%). Solo Portogallo (39,2%) e Spagna (29,9%) presentano percentuali superiori a quelle italiane, mentre anche la Grecia (15,9%), oltre a Germania (13,8%), Francia (13,1%) e Gran Bretagna (13), presentano una situazione più incoraggiante.

A livello regionale. Il Friuli Venezia Giulia si distingue per la più bassa percentuale di *early school leavers* (9,2%), seguita dal Lazio (9,5%) e dall'Umbria (10,7%). La Valle d'Aosta presenta invece la più elevata percentuale di abbandoni precoci: dal 18,9% del 2006 al 29,5% del 2007. Valori negativi sono poi quelli delle regioni del Sud: Campania (28,8%, anche se in aumento rispetto al 2006), Sicilia (26%) e Puglia (23,9%). Nel 2006/2007 il numero degli iscritti che hanno abbandonato la scuola ammonta a 2.791 (0,1%) nella scuola secondaria di primo grado ed a 44.664 (1,6%) nella secondaria di secondo grado.

Quando si abbandona? Al primo anno della scuola secondaria di secondo grado si registra il numero più alto di dispersi (abbandoni, respinti): 16.046, il 20% dei quali fra gli iscritti agli istituti serali. In particolare gli abbandoni si concentrano negli istituti professionali (20.168, il 3,6%) e negli istituti tecnici (19.222 il 2,1%), mentre appare più contenuto nei licei (1.974, lo 0,2%), negli ex istituti magistrali (1.657, lo 0,8%), nell'istruzione artistica (1.642, l'1,6%). Gli alunni che nel 2006/2007 hanno abbandonato la scuola sono 15.170 al Sud (1,9%), 9.979 nelle Isole (2,7%), 7.777 nel Nord-Ovest (1,3%), 6.919 al Centro (1,4%), 4.819 nel Nord-Est (1,1%). Le più alte percentuali di abbandono nella scuola secondaria di II grado si registrano in Sardegna (4,3%), seguita da Sicilia (2,2%), Campania (2,1%) e Puglia (2%). Il Trentino Alto Adige (0,5%), la Basilicata (0,9%) e il Veneto (1%) si distinguono per il tasso di abbandoni estremamente basso.

Ripetenti e ritardo scolastico. In media il 10% degli studenti (circa 260.000) è in ritardo di 2 anni o più. Nell'anno scolastico 2006/2007 il numero dei ripetenti ammontava a 46.055 nella scuola secondaria di I grado (2,7%) e a 172.035 nella scuola secondaria di II grado (6,3%). Nella scuola secondaria di I grado la percentuale dei ripetenti è stata maggiore nelle Isole (4,7%) rispetto alle altre aree geografiche del Paese. Nella scuola secondaria di II grado, Nord-Est (5,7%), Centro (5,9%) e Sud (5,9%) presentano le quote più basse di ripetenti; il valore massimo si trova nelle Isole (8,3%). Le percentuali relative ai ripetenti sono elevate soprattutto negli istituti professionali (8,9%, 49.898 ripetenti) e negli istituti tecnici (8,2%, 76.555), rispetto ai licei che presentano il tasso più basso (3%). Nell'anno scolastico 2006/2007, gli alunni non ammessi all'anno successivo sono stati il 3,2% (54.364 alunni) nella scuola secondaria di I grado e un ben più elevato 14,2% (294.020 alunni) nella scuola secondaria di II grado, con una diffusione maggiore della dispersione nelle Isole, dove gli studenti non ammessi all'anno successivo raggiungono il 5% nella scuola secondaria di I grado ed il 17,5% nella scuola secondaria di II grado. Fra le Regioni la Sardegna conferma il proprio primato negativo: gli studenti non ammessi all'anno successivo nella scuola secondaria di II grado ammontano al 22,1%, seguiti da quelli della Sicilia (16,1%), Valle d'Aosta (15,9%), Campania (15,3%). Molise (10,6%), Umbria (10,6%) e Marche (10,9%) presentano, al contrario, le più basse quote di non ammessi. Gli istituti professionali, con un 23,8% di non ammessi, e quelli tecnici, con un 17,8%, si confermano come i percorsi formativi più a disagio e perciò più bisognosi di un'efficace ed efficiente operazione di sostegno per non perdere quella fascia di giovani più emarginati che altrimenti andrebbero ad aumentare le zone franche dell'emarginazione e non raramente della devianza.

...e i nuovi "indebitati"? Gli alunni ammessi con debito nella scuola secondaria di II grado hanno manifestato carenze soprattutto in matematica (43,1% di debiti formativi) e in lingua e letteratura straniera (32%). Nei licei sono numerosi gli studenti giudicati non idonei in lingua e letteratura latina (38,8%), mentre negli istituti professionali e tecnici risultano ostiche le materie tecnico-professionali e quelle economico-giuridiche. Gli scrutini del 2008 relativi alla scuola secondaria di II grado confermano un record di debiti formativi in matematica: riguardano il 45,7% degli studenti, con un incremento del 2,6% rispetto al 2007. Al secondo posto la lingua straniera, che dovrà essere riparata dal 30,6% degli studenti. Risultano di difficile apprendimento anche le materie scientifiche (chimica, fisica, biologia, ecc.) per il 23,6% degli alunni e, per il 14%, l'italiano. Nel 2008 il 59,4% degli studenti delle superiori è stato promosso senza debito, con un incremento del 10% rispetto all'anno precedente, il 26,9% è uscito con debito, il 13,7% è stato respinto. I promossi alla maturità sono stati il 97,3% (+0,3% rispetto al 2007), dove le ragazze si sono confermate più brave dei loro coetanei (sono state ammesse il 98% contro il 96,7% dei maschi). Nella scuola secondaria di II grado gli spostamenti più frequenti sono stati quelli da scuole statali a scuole paritarie (7,5%, con un picco del 9% negli istituti professionali). Il 3,8% degli iscritti ha

invece cambiato il proprio indirizzo di studi. Risultano numerosi soprattutto i cambiamenti verso gli istituti professionali. Il 72,7% degli studenti termina il proprio percorso scolastico nei tempi previsti. Se però fra gli alunni dei licei il 90% conclude gli studi senza aver perso nessun anno, negli istituti tecnici la percentuale scende al 63% e in quelli professionali al 57%.

5.2. *La situazione degli studenti non italiani*

In 11 anni la presenza di minori stranieri nel nostro Paese si è sestuplicata: nel 1996 se ne contavano 106.140, nel 2007 il loro numero è arrivato a 665.625 unità con un'incidenza sulla popolazione immigrata del 22,6%. Un aumento dovuto nel 72,1% dei casi ai nuovi nati da entrambi i genitori stranieri e che contribuisce, tra l'altro, a rendere positivo il saldo naturale con un tasso di fecondità quasi doppio rispetto a quella italiana (2,4 figli pro capite vs. 1,25). Aumentano gli alunni stranieri nelle scuole italiane: sono soprattutto europei. Nell'anno accademico 2007/08, si contano 574.133 alunni con cittadinanza non italiana, con un'incidenza del 6,4% sul totale della popolazione scolastica. Un aumento notevole rispetto ai numeri del 2001 (147.406, con un'incidenza dell'1,8%) e del 1983 (6.104 gli alunni stranieri censiti nelle strutture scolastiche pubbliche e paritarie). In crescita soprattutto la componente europea rispetto a quella extraeuropea: nel 1997, gli alunni europei erano il 42,7% contro il 57,3% dei non europei; nel 2007 rappresentano il 49,5%. Il 95% della componente europea è rappresentata da alunni provenienti da quei paesi che recentemente sono entrati a far parte dell'Ue: in particolare dalla Romania (92.734 presenze).

Nella scuola primaria la maggiore incidenza è straniera. Con il 7,7% di alunni con cittadinanza non italiana la scuola primaria si aggiudica il primato per presenze straniere. Seguono la scuola secondaria di I grado con il 7,3%, la scuola dell'infanzia con il 6,7% e la scuola secondaria di II grado con il 4,3%. Al Nord si concentra la maggiore incidenza straniera nella scuola primaria (a dimostrazione del fatto che è maggiormente presente un'immigrazione di seconda generazione); al Centro e nel Mezzogiorno la maggiore incidenza si registra nella scuola secondaria di I grado. Nelle regioni centrali, gli alunni stranieri prediligono l'istruzione classica (scientifica e magistrale) ed artistica; contrariamente al Nord dove la scelta ricade, soprattutto, negli istituti tecnici e professionali. Il 42,5% di questi studenti accusano un qualche ritardo scolastico. La percentuale risulta più elevata all'innalzarsi dell'età dei soggetti: è già il 12,3% a 7 anni, il 27,5% a 10 anni, il 34,5% a 11, il 45,2% a 12, il 54% a 13, il 63,7% a 14, il 73,7% a 15, l'81,8% a 18 anni, il 100% a 19 anni. Nella scuola primaria fra gli studenti con cittadinanza non italiana che sono in ritardo osserviamo il 21,1%; nella scuola secondaria di I grado sono più della metà (51,7%); nella scuola secondaria di II grado la percentuale sale al 71,8%, contro il 24,4% degli italiani. Per gli alunni con cittadinanza non italiana la percentuale dei respinti nella scuola primaria è statisticamente rilevante (3,6%), a differenza di quanto avviene per gli alunni italiani. Nella scuola secondaria di I grado il tasso di insuccesso per i ragazzi con cittadinanza non

italiana si avvicina al 10%. Nella scuola secondaria di II grado il loro tasso di insuccesso è doppio rispetto a quello dei coetanei italiani (28% contro 13,6%). Circa il tasso di promozione di questi alunni, il valore più elevato si riscontra nei licei (80,3%), seguiti dagli istituti d'arte e dai licei artistici (74,5%), quindi dagli istituti tecnici (71,6%) e dagli istituti professionali (67,9%).

Differenze territoriali in cifre. L'Emilia-Romagna è la Regione che, da 12 anni, registra la maggiore incidenza straniera nella scuola (è passata dal 2,6% del 1998/99 all'11,8% del 2007/08). Seguita dall'Umbria con l'11,4% e da Lombardia, Veneto e Marche con un rapporto di circa uno straniero ogni dieci alunni. Regioni come Campania, Basilicata e Sardegna hanno tassi di incidenza intorno all'1%, equivalenti ad un alunno straniero ogni 90-100 alunni iscritti. La regione con il numero di alunni stranieri in valori assoluti più elevato è la Lombardia (137.485). Invece le Province che superano la percentuale del 10% di alunni stranieri con cittadinanza non italiana sono: Mantova (14,0%), Prato (13,5%), Piacenza (13,2%), Reggio Emilia (12,7%), Modena (12,6%). Nell'a. s. 2006/2007, Milano si conferma, tra i Comuni capoluogo, quello con la più alta incidenza di alunni stranieri (14,2%), seguito da Alessandria (13,9%), Prato (13,7%), Reggio Emilia (13,0%) e Torino (12,6%).

6. Conclusione

La ricchezza di dati, che questo 9° Rapporto ci offre, costituisce una preziosa banca-dati di grande importanza per chiunque voglia avvicinarsi al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza come soggetto e progetto di educazione. Chi vi si dedica per professione e/o per passione non può non tenerne conto, almeno come punto di partenza e quadro di stimolante riflessione per un approfondimento personale localmente contestualizzato, proprio in una prospettiva di oculati interventi specifici.

Entrando nel merito dei contenuti, da noi adeguatamente selezionati tra l'enorme massa di informazioni proprio in ragione degli obiettivi educativi che più ci stanno a cuore, ci sembra di sottolineare che di fronte a ciò la preoccupazione educativa di ogni adulto si dovrebbe sentire interpellata e responsabilmente messa in questione per un impegno di vasto respiro, ma anche di sollecitazione immediata verso i giovani e le sfide che devono affrontare. Quell'emergenza educativa, che inizialmente da oltre un anno è stata sollevata dal Pontefice con toni appassionati, è ormai diventata patrimonio esplicito e provocante di tutte le coscienze in qualche modo impegnate nella formazione dei giovani. Se poi ci si rivolge ai giovani con maggiori carenze culturali e sociali, bisognosi perciò di un particolare sostegno educativo e formativo di competenze professionali adeguate, tale urgenza si fa ancora più incisiva ed impellente.